

PARLAMENTO, 17 gennaio 2013

Figlio di un sopravvissuto al genocidio armeno del 1915, dopo la morte di mio padre, ho iniziato a cercare di capire cosa fosse successo. Mi sono addentrato nell'orrore.

Quando è diventato insopportabile, mi ha spinto alla ricerca di quel poco di bene al tempo del male che doveva comunque esserci stato. Ricordando come la mia famiglia paterna fosse stata salvata dall'intervento di un amico turco al tempo dei massacri hamidiani del 1895, a Costantinopoli, mi sono messo alla ricerca dei "giusti" e dei testimoni di verità al tempo del genocidio. Ogni volta che individuavo un "giusto", prendevo contatto con la famiglia, mi recavo al cimitero, raccoglievo, nel corso di una piccola cerimonia, una manciata di terra della tomba e poi la portavo in Armenia per tumularla nel "Muro della memoria" di Dzidzernagapert, la Collina delle rondini, il mausoleo del genocidio di Yerevan.

Nel 1989 mi sono recato in aiuto dei terremotati armeni a Spitak, in qualità di medico e interprete. Era il periodo più caldo del contenzioso del Karabagh: tanti armeni profughi dell'Azerbaigian, venivano all'ospedale italiano della Protezione Civile per farsi curare o semplicemente per dimostrare di esistere. Ho così raccolto molte storie dei fatti di Sumgait e anche racconti di come alcuni armeni fossero stati salvati da amici azeri.

Anche in questo caso mi sono messo alla ricerca dei "giusti", fino a che mi è capitato fra le mani questo testo che qui oggi viene presentato. Sono testimonianze di prima mano degli scampati al pogrom di Sumgait raccolte da Samuel Shahmuradian in Armenia, nelle quali si narra delle atrocità commesse nel febbraio del 1988.

Prima di poter parlare del bene al tempo del male, bisogna conoscere i fatti, la verità, verità testimoniata dai racconti dei supersiti di Sumgait, ma realtà inconfutabile: decine di migliaia di esuli armeni che nulla avevano a che fare con i karabaghzi, costretti ad abbandonare le loro case, il lavoro, gli amici, a cui è seguito il controesodo degli azeri.

Le testimonianze dei sopravvissuti alle atrocità di Sumgait sono sconvolgenti, riportano indietro nel tempo, costringono a prendere coscienza della realtà di azioni atroci che gli esseri umani possono compiere, della sospensione di ogni sentimento di pietà verso vittime innocenti. Non può non tornare l'incubo del genocidio, di un genocidio punitivo. Si tortura e si elimina non per quello che fai o hai fatto, ma per quello che sei, un armeno.

Nel testo qui presentato si narra anche di come alcuni azeri amici degli armeni, abbiano aiutato e, a volte, salvato i loro vicini, anche a rischio della vita.

Ho incontrato un giorno il console onorario dell'Azerbaigian, una distinta signora italiana di Genova, che mi ha detto che ciò che era accaduto a Sumgait è da ascrivere alla responsabilità dei russi. Credo che la responsabilità sia stata non dei russi, anch'essi perseguitati, ma dei sovietici azeri, che volevano distogliere l'attenzione dalle loro malversazioni, al tempo delle riforme gorbacioviane.

La mia ricerca sui giusti al tempo del genocidio del 1915, come quella al tempo del pogrom di Sumgait del 1988, ha uno scopo preciso: poter far sì che un popolo possa anche essere orgoglioso di ciò che di buono gli appartiene. Purtroppo, dopo il caso Ramil Safarov, raccontato anche nel testo che oggi presentiamo, un lucido assassino di un collega militare armeno, estradato e oggi idolatrato in patria, questa possibilità sembra allontanarsi. Forse si dovrà attendere una seconda generazione di azeri perchè il bene possa esplodere nelle piazze di Sumgait.

E' l'augurio con cui voglio accompagnare la presentazione della "Tragedia di Sumgait", nella consapevolezza che per imboccare la strada della riconciliazione, bisogna prima accettare di

immergersi nel male, nelle testimonianze tragiche che raccontano fatti inequivocabili, in una parola, bisogna percorrere la strada della verità.

Pietro Kuciukian